

## Il nazismo nella storiografia

da E. Collotti, *La Germania nazista. Dalla Repubblica di Weimar al crollo del Reich hitleriano*, Einaudi, Torino, 1962

*La storiografia, dopo la catastrofe del 1945, ha affrontato il problema del rapporto tra il nazismo e la precedente storia della Germania, come abbiamo già visto nelle interpretazioni che del fenomeno dettero i contemporanei (letture 11, 12 e 13). Era il nazionalsocialismo il frutto recente di un'evoluzione uniforme e costante nella storia tedesca, «il fatale punto di arrivo» di energie negative insite fino dai tempi di Lutero nella «Germania eterna»? o era, piuttosto, «un fatto nuovo del tutto avulso dalle migliori tradizioni nazionali», la «forma tedesca» di un fenomeno largamente europeo, un fenomeno di rigetto della democrazia, che apre le porte allo Stato totalitario? Per E. Collotti non può esservi dubbio che la matrice del nazionalsocialismo debba essere ricercata, senza risalire ad epoche più remote, nel militarismo prussiano, nell'imperialismo pangermanista dell'età guglielmina, nella traiettoria storica della cultura tedesca. Altri studiosi, seguendo invece metodi di indagine diversi, propri della sociologia, della psicologia e della psicanalisi, hanno sottolineato i rapporti che si determinano in una società di massa tra l'individuo e la collettività, «l'indubbia influenza di fattori di suggestione e di condizionamento psicologico collettivo»; indagini pregevoli che possono utilmente integrare la ricerca storica ma che non coprono il processo in tutta la sua complessità. Né si può accogliere il tentativo di scaricare sul solo Hitler tutta la responsabilità dell'instaurazione del nuovo ordine nazista, spostando il giudizio dal regime alla personalità del capo. «Un'analisi reale delle origini e della natura del nazionalsocialismo va portata» – è la conclusione cui giunge Enzo Collotti – «sul terreno diretto delle strutture politiche ed economiche della Germania moderna e in particolare del Terzo Reich», fuori dalle astrazioni metafisiche e metapolitiche che finirebbero col costituire un alibi a favore di quanti furono corresponsabili nell'instaurazione del regime.*

La catastrofe del 1945, proponendo un profondo ripensamento delle radici storiche e culturali della Germania moderna, ha posto alla storiografia tedesca la necessità di approfondire, come nodo centrale, il problema dei rapporti tra il nazionalsocialismo e la storia tedesca. In sostanza, ai quesiti impliciti in questa stessa enunciazione problematica si può dare una risposta valida soltanto nella misura in cui si riconosca nel nazionalsocialismo non già il fatale punto di arrivo di un'evoluzione rettilinea deterministicamente necessitata, che presupporrebbe la sistemica supremazia nel corso della moderna storia tedesca di energie deteriori e di tutte quelle forze alle quali siamo soliti ricollegare il nazionalsocialismo, ma il risultato naturale, seppure affatto necessario, degli sviluppi della società, della politica e della cultura tedesche negli ultimi centocinquanta anni. Un'impostazione estremista e troppo poco articolata è pertanto quella contenuta nella tesi suggestiva della «Germania eterna», da Lutero a Hitler, cara soprattutto alla storiografia francese tradizionale, alla quale non si sottraggono neppure i suoi migliori esponenti, quali il Vermeil, che ne è il massimo rappresentante. All'opposto della tesi della «Germania eterna», uno storico conservatore tedesco, Gerhard Ritter<sup>1</sup>, ha ritenuto di poter respingere la ricerca delle origini del nazionalsocialismo nella recente storia della Germania, dissolvendo il fenomeno del nazionalsocialismo nella più generale crisi della moderna società occidentale e riconoscendo in esso nulla più che la forma tedesca di un fenomeno europeo, ossia la versione tedesca della più generale tendenza alla negazione della democrazia e allo sviluppo dello Stato totalitario. In tal modo tuttavia Ritter sottovaluta nettamente gli elementi e gli apporti specificamente tedeschi, in virtù dei quali il nazionalsocialismo poté assumere gli aspetti drastici che gli furono

caratteristici, e dimentica che in Germania esso poté allignare su un terreno particolarmente predisposto a favorirne l'affermazione; l'opera compiuta da Ritter – la revisione del giudizio storico sul militarismo tedesco-prussiano – non è che il complemento di questo sforzo di rivalutare la tradizione tedesca e di presentare il nazismo come un fatto nuovo del tutto avulso dalle migliori tradizioni nazionali.

Pur senza incorrere nella deformazione di voler attribuire a Fichte, a Nietzsche o a Wagner<sup>2</sup>, al pangermanesimo guglielmino o al militarismo prussiano le responsabilità delle azioni dei loro posteri, non vi è dubbio, viceversa, che è nella traiettoria storico-culturale segnata da questi nomi e da queste forze che va collocata la matrice del nazionalsocialismo. Sebbene sia stata espressa con le più diverse sfumature e con diverse accentuazioni polemiche, soprattutto all'indirizzo del militarismo prussiano, che non è qui il caso di esaminare, l'accettazione di questo principio rappresenta il momento più valido del giudizio della storiografia liberale. [...] Con ap-

1. Gerhard Ritter (1888-1967), storico tedesco, fu attivo, durante il nazismo, nella Resistenza, alla quale dedicò una monografia (*I cospiratori del 20 luglio 1944*, 1954). Nel secondo dopoguerra divenne lo storico più influente del mondo tedesco. Nel libro del 1948, *L'Europa e la questione tedesca*, ribadì il carattere di «parentesi» del nazismo nella storia della Germania.

2. Johann Gottlieb Fichte (1762-1814) è il filosofo che con i *Discorsi alla nazione tedesca* del 1808 fu l'animatore della resistenza contro Napoleone, e teorizzò il concetto romantico di «nazione»; per l'«ambiguità» con la quale tale idea si configura in Fichte, vedi il volume II, capitolo IV, lettura 7. Friedrich Nietzsche (1844-1900) inaugurò con la sua produzione filosofica e letteraria il filone dell'irrazionalismo tardo-ottocentesco, caratterizzato dal vagheggiamento di un passato mitico e dall'esigenza dell'avvento di un «uomo nuovo», dominato dalla volontà di potenza (vol. II, cap.

prossimazione tanto polemica quanto sintetica, ma già con visione più concretamente storicistica, uno scrittore comunista afferma che «indubbiamente il nazismo fu l'erede rapace di tutto quanto vi era stato di tenebroso nel passato tedesco; ma soprattutto fu la continuazione più larga e bestiale della politica di conquista dell'imperialismo pangermanista»; con maggiore rigore critico un altro studioso marxista, Jürgen Kuczynski<sup>3</sup>, proietta il nazionalsocialismo come specifica forma tedesca nella più generale fase monopolistica e imperialistica del capitalismo mondiale.

Ciascuna di queste interpretazioni contiene validi elementi per arrivare alla formulazione di un giudizio generale sul nazionalsocialismo che, se potrà essere univoco dal punto di vista della condanna morale, sotto il profilo storico non potrà non essere un giudizio estremamente complesso.

Dal punto di vista strettamente storico si potrebbe anche prescindere dal menzionare le interpretazioni del nazismo fornite in sede sociologica, psicologica e finanche psicanalitica: generalmente infatti non si tratta di ricerche specifiche sul nazionalsocialismo come tale, ma di indagini sul comportamento di determinati gruppi sociali, o più spesso ancora, di analisi complessive sulle tendenze autoritarie nello Stato e nella società contemporanei, in cui taluni fenomeni collettivi (in primo luogo lo sviluppo della propaganda di massa e delle tecniche di condizionamento dell'opinione pubblica) prestano terreno particolarmente favorevole a questi metodi di indagine. La validità delle analisi sulla psicologia totalitaria (citiamo per tutti le ricerche di Fromm e Adorno<sup>4</sup>) consiste nell'aver sottolineato il nuovo rapporto che si determina in una società di massa tra l'individuo e la collettività, donde l'indubbia influenza di fattori di suggestione e di condizionamento psicologico collettivo nella manifestazione della volontà politica del singolo e della massa, anche se evidentemente non può essere accettata la troppo facile e meccanica trasposizione della teoria psicanalitica nel campo delle indagini sociali.

Entro questi limiti e con queste necessarie avvertenze, le tecniche della sociologia e della psicologia sociale offrono strumenti di indagine utilizzabili sussidiariamente anche ai fini della ricerca storica (e dimostratisi singolarmente validi in casi particolari come nello studio dell'antisemitismo). Ma il tentativo di spiegare il nazismo come una nuova tecnica di utilizzazione del mito politico o di rivalutazione dei simboli o di nuovi miti religiosi, riducendo il problema del potere alla

formazione di un nuovo tipo di *élite*, coglie soltanto gli aspetti esterni, e diremmo rituali, del fenomeno nazismo, non ne penetra le radici sociali né la sostanza storica. E spesso in realtà queste interpretazioni, più che analisi del nazionalsocialismo, sono esse stesse testimonianze del clima culturale, largamente compenetrato di intellettualismo irrazionalistico, e della crisi della società dai quali sono scaturiti il fascismo e il nazionalsocialismo come forme della reazione imperialista.

Ciò che comunque va decisamente respinto è qualsiasi tipo di interpretazione, così frequente specialmente nella letteratura tedesca, sul nazionalsocialismo posteriore al 1945, tendente a trasferire il giudizio sul nazionalsocialismo dal concreto terreno storico-politico-sociale alla sfera delle astrazioni metafisiche o metapolitiche, quali il richiamo ad elementi satanici e demoniaci, o verso elementi puramente esterni di caratterizzazione di talune forme di Stato moderno (il totalitarismo in astratto). Va respinto infine anche il tentativo di spostare l'equilibrio del giudizio dal movimento e dal regime nazionalsocialista nel loro complesso alla persona e alla personalità isolate di Adolf Hitler, tentativo che raggiunge soltanto l'obiettivo di scaricare sulla figura del *Führer* ogni responsabilità per l'instaurazione del regime nazista e tradisce in tal modo l'intento politico (di assoluzione o di alibi a favore dei corresponsabili) che spesso è all'origine di siffatte interpretazioni. E questa infatti la sostanza di tutta la memorialistica prodotta dagli esponenti del governo e del regime nazista, di parte della letteratura neonazista e anche di buona parte della storiografia conservatrice. Contro questa deformazione occorre ribadire con energia che un'analisi reale delle origini e della natura del nazionalsocialismo va portata sul terreno diretto delle strutture politiche ed economiche della Germania moderna e in particolare del Terzo *Reich*.

4. Erich Fromm (1900-1980), psicanalista statunitense di origine tedesca, studiò a Berlino e a Francoforte. All'avvento del nazismo emigrò negli Stati Uniti. Qui concentrò la sua attenzione sui problemi sociali del comportamento, ed elaborò, mescolando la teoria freudiana con il marxismo e la mistica orientale, una teoria secondo la quale l'uomo trova la sua completa realizzazione solo quando, superati il meccanicismo e il razionalismo propri della società contemporanea, instaura rapporti interpersonali fatti di spontaneità ed affettività. Tra le sue opere: *Psicoanalisi della società contemporanea* (1955) e *L'arte di amare* (1956). Theodor Wiesengrund Adorno (1903-1969), filosofo tedesco, attento alla psicologia, alla musica, alla critica letteraria, docente all'Università di Francoforte, lasciò la Germania in seguito alle persecuzioni razziali, rifugiandosi negli Stati Uniti. Criticò la società del capitalismo avanzato e il ruolo dei *mass media* come manipolatori di coscienze. Fra le sue opere si ricordano *Dialettica dell'Illuminismo* (in collaborazione con Max Horkheimer, 1947) e *Minima moralia* (1951).

XV, lett. 13). Wilhelm Richard Wagner (1813-1883) fu il compositore che si fece interprete dell'anima tedesca, del mito della razza e della missione germanica nel mondo (vol. II, cap. XVII, lett. 9).

3. Jürgen Kuczynski (nato nel 1904), storico tedesco, comunista, docente presso l'Università di Berlino, ha studiato la storia del movimento operaio ed è autore della *Storia dei primordi dei popoli tedeschi* (1980-'82), in cinque volumi.